

LA VITE E I TRALCI

(Gv 15, 1-8)

PREMESSA

Il Vangelo di Giovanni può idealmente essere diviso in due grandi parti: **il libro dei Segni** (2,1-12,50), in cui Gesù si rivolge ad un vasto pubblico e il **Libro della Gloria** (13,1-20,31), in cui Gesù si rivolge al ristretto gruppo dei discepoli. Essi sono preceduti da una doppia introduzione (1,1-18 e 1,19-51) e terminati da una conclusione (20,30-31).

L'introduzione è doppia: la *prima parte (1,1-18)*, presentata in forma poetica, introduce i temi fondamentali dell'intero vangelo; *la seconda parte (1,19-50)*, in forma narrativa, presenta la figura di Giovanni Battista e la sua missione, la figura di Gesù e la sua missione, l'incontro dei primi discepoli, che costituiscono la prima comunità messianica raccolta attorno a Cristo, cioè una comunità conformata al volere di Dio e al suo progetto di salvezza.

Il Libro dei Segni (2,1-12,50) è così definito perché raccoglie in sé sette miracoli, chiamati segni in quanto che, attraverso di questi, il lettore è invitato a cogliere il senso più vero e profondo della figura di Gesù e della sua missione e, di conseguenza, è invitato a prendere posizione nei suoi confronti.

Questi miracoli-segni, poi, sono sempre accompagnati da più o meno lunghi discorsi chiarificatori di Gesù, che ne evidenziano il senso e spingono ad aderire a Gesù per mezzo della fede. Essi sono disseminati nei primi dodici capitoli:

- Le nozze di Cana (2,1-12)
- La guarigione del figlio del funzionario regio (4,43-54)
- La guarigione del paralitico da 38 anni (5,1-16)
- La guarigione del cieco nato (9,1-41)
- La moltiplicazione dei pani (6,1-15)
- Gesù cammina sulle acque (6,16-21)
- Risurrezione di Lazzaro (11,1-45)

Con questi segni Gesù si rivolge indistintamente a tutti ed opera sempre in pieno giorno (*segno della rivelazione che si sta compiendo*). Tutta questa ampia sezione (*Libro dei Segni*) è un progressivo rivelarsi e automanifestarsi di Gesù.

Questo grande Libro dei Segni si conclude in duplice modo: da un lato (12,37-43) Giovanni presenta un bilancio, triste e sostanzialmente fallimentare, dell'operato di Gesù: "*Sebbene avesse compiuto tanti segni davanti a loro, non credevano in lui*"; dall'altro (12,44-50) Giovanni riepiloga i temi principali della predicazione di Gesù: **a)** il tema della fede come risposta alla rivelazione attuata attraverso i segni; **b)** Gesù rivelatore e volto storico del Padre; **c)** il senso della sua missione: egli non è venuto a condannare, ma a salvare e **d)** la grave responsabilità che pesa sull'uomo che rifiuta la sua parola: egli è già condannato; **e)** Gesù è la voce del Padre da cui è stato inviato.

Con questo bilancio e riepilogo finali si chiude l'attività pubblica di Gesù.

Il Libro della Gloria (13,1-20,31), così chiamato sia perché in esso Gesù porta a compimento la volontà del Padre, che in tal modo glorifica; sia perché Gesù con la risurrezione è glorificato dal Padre.

Questa seconda parte del vangelo di Giovanni presenta da un lato il compimento dell'opera che il Padre ha affidato a Gesù: rivelare l'amore del Padre per l'uomo, che si concretizza nell'invio di suo Figlio, perché l'uomo aderisca, per mezzo della fede, alla proposta salvifica di Dio, attuata in Cristo; dall'altro, il ritorno di Gesù al Padre (Gv 16,28).

Questa seconda parte è scandita dalle seguenti sezioni: **1)** L'ultima cena (13,1-30); **2)** Ultimi discorsi di Gesù, una sorta di testamento spirituale (13,31-17,26); **3)** Racconto della passione (18,1-19,42); **4)** Racconti pasquali (20,1-29); **5)** Conclusione (20,30-31) in cui vengono presentate le finalità del vangelo e i criteri di scelta dei segni.

Vi è, poi, il cap. 21, che costituisce un'aggiunta tardiva al vangelo di Giovanni e ne forma l'epilogo. Con questo l'azione di Gesù viene proiettata sulla Chiesa nascente.

IL TESTO 15, 1-8

[1]<<Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo.

[2]Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto.

[3]Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato.

[4]Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me.

[5]Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.

[6]Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano.

[7]Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato.

[8]In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

COMMENTO

La "*Vite e i tralci*", più che una parabola o un'allegoria, anche se non ne mancano degli aspetti, potrebbe definirsi, con un termine ebraico, come un "*mashal*", cioè una sorta di riflessione sapienziale che parte dall'esperienza di vita. Questo si trova nel "*Libro della Gloria*" e fa parte dei grandi discorsi di addio che Gesù lascia ai suoi discepoli quale suo testamento spirituale.

Esso è finalizzato ad illustrare ai credenti chi è Gesù, il tipo di rapporto che intercorre tra Gesù e i suoi discepoli e le conseguenze di tale rapporto. E', quindi, un qualcosa che ci riguarda da molto vicino.

Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo: questa semplice espressione è densissima di significati, che vedremo di spiegare per gradi.

L'accento, qui, è posto sul **rapporto vite-vignaiolo**. Nell'Antico Testamento l'immagine della vite era riferita al popolo di Israele (Is 5,1-7), mentre Dio era visto come il vignaiolo che si prendeva cura della vite. Una vite, però, che non dava i frutti sperati e deludeva grandemente il vignaiolo: "*Egli aspettò che producesse uva, ma essa fece uva selvatica*" (Is 5,2). Il rapporto tra vite e vignaiolo esprimeva il rapporto di alleanza tra Dio e il suo popolo, all'interno del quale il popolo doveva dare i suoi frutti, cioè conformare la propria vita alle esigenze di Dio. Ma fu un'alleanza spesso segnata dall'infedeltà da parte di Israele al punto tale che Dio, sconsolato e deluso, esclamerà: "*Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che non abbia fatto? Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha fatto uva selvatica?*" (Is. 5,4).

Una vigna, dunque, che deludeva le attese del suo vignaiolo.

Nel Nuovo Testamento, cambiano gli attori: la vite non è più il popolo d'Israele, ma il Regno di Dio e la rivelazione portata da Gesù; i vignaioli sono i nuovi credenti, che sostituiscono il popolo di Israele, incapace di far fruttificare il Regno: "*Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato ad un popolo che lo farà fruttificare*" (Mt 21,43).

Cambiano, dunque, gli attori, ma i risultati rimangono sempre deludenti: Dio è sempre alla ricerca di vignaioli che sappiano far fruttificare il Regno che viene loro affidato.

Nel nostro racconto, Gesù opera una nuova e definitiva sostituzione: la vigna non è più né Israele, né il Regno affidato ai credenti, ma Lui stesso si definisce la "vera vite", contrapposta, quindi, a quelle precedentemente indicate. Si noti come Gesù non si definisce "*vera vigna*", ma "*vite*". Infatti la "*vigna*" è sinonimo di vigneto, cioè un insieme di viti; mentre la "*vite*" indica un'unica pianta. Non dice, poi, "*Io sono una vite*", ma "*Io sono la vera vite*". Questo evidenzia come egli sia la vite per eccellenza, non ve ne sono altre e, pertanto, ne sottolinea, oltre che l'unicità, anche l'universalità.

Gesù, dunque, nei progetti del Padre diventa la figura centrale ed unica in cui tutti i piani del Padre si sono realizzati. Egli è l'attuazione del disegno del Padre, che è quello di "ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra" (Ef 1,10).

Perché, dunque, questa centralità di Cristo nei progetti del Padre? Perché Gesù afferma: "**Io sono la vera vite**". L'espressione "**Io sono**" richiama il nome stesso di Dio e che Dio rivelò a Mosé sul monte Sinai: "*Dio disse: <<Io sono colui che sono!>>. Poi disse: <<Dirai agli Israeliti: Io Sono mi ha mandato da voi>>.*" (Es 3,14). Un'espressione questa che ricorre numerose volte nel vangelo di Giovanni, alcune volte unita ad un appellativo, come in questo caso, altre volte da sola: "*Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che **Io sono***" (Gv 8,28) e ancora: "*Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché quando sarà avvenuto, crediate che **Io sono***" (Gv 13,19).

Gesù fa proprio, dunque, il nome di Dio, dichiarandosi, in tal modo, Dio lui stesso. La vite, pertanto, esprime la vita stessa di Dio che viene offerta ai tralci e di cui i tralci fanno fisicamente parte.

Ogni tralcio che in me non porta frutto: stabilito che Gesù è l'unica e definitiva vite in cui pulsa la vita divina, si pone subito la questione del rapporto con i tralci. Chi sono questi tralci? Al v.5 Gesù dirà "*Io sono la vite, voi i tralci*". Chi sono quel "*Voi*". Il contesto in cui Gesù fa questi discorsi è quello ristretto dei suoi discepoli, di coloro, cioè, che hanno compiuto la scelta di Cristo. Si tratta, dunque, dei credenti e degli intimi di Gesù.

Il credente, proprio per la sua scelta esistenziale di fondo, si colloca all'interno della vita stessa di Dio e ne fa parte. Questo significa che egli è parte della vite, ne è la logica conseguenza, poiché non esiste vite senza tralci. Ogni battezzato infatti è inserito in Cristo e ne condivide la vita e il destino (Rm 6,4-5), ne è rivestito come di un abito nuovo, è cristificato al punto tale che non è più lui che vive, ma è Cristo stesso che vive ed opera in lui (Gal.2,20).

Ma l'essere inseriti in Cristo, l'essere parte di questa "vite" non ci dà la garanzia della salvezza, ma soltanto la possibilità di fare nostra la salvezza che ci viene offerta. C'è, pertanto, chi "non porta frutto" e chi, invece, "porta frutto".

Ma che cosa si intende per frutto? Va subito detto che qui per frutto non si intendono le opere che l'uomo compie, buone o cattive che siano. Il frutto di cui Gesù parla è un qualcosa che si radica nell'intimo e nel profondo dell'uomo e va ben al di là del suo operare, così che il suo operare diventa espressione di questa realtà intima che anima l'uomo.

Il frutto, poi, è sempre il momento finale di un lungo processo che fa parte della vita stessa della pianta. Questo significa che noi, in quanto credenti, facciamo parte di questo processo della vita stessa di Dio, così che Dio non è più pensabile senza di noi.

Che cos'è, dunque, questo frutto? E' la vita stessa di Dio che ci permea totalmente. Questo è il frutto della vite. Pertanto, il portare o non portare frutto, significa conformarsi o meno a questa vita di Dio; significa fare sì che questa vita divina traspaia nel nostro vivere quotidiano, lo informi e crei in noi uno stile di vita divino.

Portare frutto o non portare frutto, significa accettare o rifiutare che questa vita divina operi in noi.

In tal senso Paolo afferma: "*Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, voi raccogliete il frutto che vi porta alla santificazione e come destino avete la vita eterna*" (Rm 6,22). Questo frutto è Cristo stesso; il raccoglierlo significa il decidere la propria vita per lui, e questo ci porta alla santificazione, cioè ad essere pienamente assimilati alla vita stessa di Dio, che sfocia fatalmente nella vita eterna, che è vita definitiva in Dio.

Ancora insiste Paolo: "*Anche voi, mediante il corpo di Cristo, siete stati messi a morte ... per appartenere ad un altro, cioè a colui che fu risuscitato dai morti, affinché noi portiamo frutti per Dio*" (Rm 7,4). In altri termini, per mezzo del battesimo siamo stati incorporati al Cristo risorto, per cui il nostro vivere, ora, è un vivere per il Signore (*frutti per Dio*), poiché il nostro vivere è un vivere da risorti, cioè definitivamente orientato a Dio.

Chi accetta, pertanto, di lasciarsi configurare a Cristo anche nel suo vivere quotidiano sarà potato dal Padre, il vignaiolo, perché porti più frutto. Che cosa significa "*essere potati*"? La risposta ci viene dal successivo v.3: "*Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato*". La potatura, quindi, è diventare mondi, cioè purificati dalla nostra fragilità. Ciò che opera questa purificazione è la stessa Parola di Dio. Una Parola che è ripiena della potenza dello Spirito, di quello Spirito che ha risuscitato Gesù dai morti (Rm.1,4). E' una Parola, quindi, che possiede in sé una forza rigenerante e che è capace di trasformare il vivere dell'uomo in un vivere divino.

Rimanete in me e io in voi: è l'espressione chiave di tutto il brano. Essa in solo otto versetti viene ripetuta ben dieci volte. Ciò significa che questo "rimanere" è di vitale importanza.

Se l'essere tralci non dipende da noi, ma dalla vite, di cui siamo parte in virtù del battesimo, il rimanerci dipende da noi. Il termine "*rimanere*" non indica "*un esserci*" effimero, provvisorio,

bensì persistente e perseverante. Significa dimorare a lungo, sempre. Significa fare di quella vite che è Cristo, la nostra abitazione abituale. In questo senso vanno lette le parole di Gesù: "*Il seme caduto sulla terra buona sono coloro che, dopo aver ascoltato la parola con cuore buono e perfetto, la custodiscono e producono frutto con la loro perseveranza*" (Lc 8,15). Quindi, soltanto con la perseveranza, cioè con un persistente permanere in Cristo, si può portare il frutto atteso dal Vignaiolo.

Il permanere nella vite, rigenerati dalla potenza della Parola (1Pt 1,23), significa che noi diventiamo testimoni della vita stessa di Dio in noi, ne diventiamo suoi generatori agli altri.

Ma rimanere in che cosa o in chi? "*Rimanete in me e io in voi*". Ecco, dunque, che questo "*rimanere*" non è uno statico "*essere in qualcosa*", ma un dinamico compenetrarsi tra Cristo e noi, così che siamo costituiti come un'unica cosa con e in Cristo; significa essere cristificati. E', in ultima analisi, un riprodurre in noi lo stesso rapporto che esiste tra Cristo e il Padre: "*Io e il Padre siamo una cosa sola*" (Gv 10,30); "*... perché sappiate che il Padre è in me e io nel Padre*" (Gv 10,38) e ancora, rivolto a Filippo che gli chiedeva di mostrargli il Padre: "*Chi ha visto me ha visto il Padre ... Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?*" (Gv 14,9-10).

Ma se Cristo è nel Padre e noi siamo in Cristo e lui in noi, allora anche noi siamo nel Padre; siamo, in altri termini, inseriti nel ciclo vitale della stessa Trinità; siamo, in qualche modo la "*quarta persona*" della Trinità: "*In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi*" (Gv 14,20).

Visto in questa prospettiva, il nostro vivere quotidiano diventa un vivere nella Trinità, diventa un vivere la stessa vita della Trinità, per cui tutto ciò che facciamo, anche le cose più umili e insignificanti, acquista un valore salvifico immenso, perché non siamo più noi che viviamo ed operiamo, ma il Padre, il Figlio e lo Spirito vivono e operano in noi e noi diventiamo la loro dimora: "*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*" (Gv 14,23).

Il nostro vivere, dunque, diventa dimora della Trinità.

Chi non rimane in me ... se rimanete in me i versetti 6-7 portano questa riflessione sulla vite e i tralci verso la conclusione ... e scopriamo che in essi è contenuto un giudizio: "*Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano*". Questo è il primo giudizio che viene emesso su "*chi non rimane in me*". Si noti la sequenza di verbi tutti al presente per indicare come questo giudizio si attui già fin d'ora, nel nostro oggi: non c'è da spettare la fine dei tempi. C'è, quindi, una sostanziale coincidenza tra il "*non rimanere*" e l' "*essere gettato via*"; quest'ultimo è la diretta conseguenza del primo.

Il secondo giudizio si rivolge, invece, verso chi rimane in Cristo: "*Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato*". Si noti come il giudizio qui si fa più complesso: non è sufficiente che noi rimaniamo nel Signore, ma è necessario che anche la sua Parola rimanga in noi; è necessario, cioè, che noi conformiamo la nostra vita alla sua Parola, assumiamo nel nostro vivere quotidiano quello stile di vita che ci fa degni di "*rimanere nel Signore*". Qual'è la conseguenza di tutto ciò? "*... chiedete quel che volete e vi sarà dato*". Con questa espressione Gesù non ci vuole certo soddisfare nelle nostre esigenze personali. Nessuna bacchetta magica, quindi, ci viene regalata, se facciamo i bravi. Per risolvere i nostri problemi Dio ci ha già dato l'intelligenza e tanta aria nei polmoni.

Per comprendere correttamente questa espressione dobbiamo rifarci al contesto del racconto. Qui si parla molto di "*rimanere nel Signore*" e di "*portare frutto*". Queste, dunque, sono le cose importanti ed essenziali entro cui si muove l'intero brano. Quindi, anche quel "*chiedete quel che volete e vi sarà dato*" va letto in questo contesto: saremo soddisfatti pienamente in quello che vogliamo, cioè il rimanere nel Signore e portare molto frutto. Ciò significa che chi rimane nel Signore e la sua parola rimane in lui avrà vita piena. Si noti, infatti, come i verbi sono posti uno al presente (*chiedete quel che volete*) e uno al futuro (*e vi sarà dato*). Ciò significa che la nostra decisione e il nostro impegno di rimanere nel Signore troverà stabile e definitiva attuazione nella vita eterna, che, per Giovanni, è già incominciata nel nostro oggi.

In questo è glorificato il Padre mio: in questo *mashal* il Padre ci è stato presentato come il vignaiolo che pota i tralci, cioè li purifica per mezzo della sua Parola, affinché portino un frutto maggiore, vale a dire crescano maggiormente in Cristo. Nel penultimo incontro, abbiamo visto come la glorificazione del Padre è l'attuazione della sua volontà che si compie nella missione affidata al Figlio.

Ma ora che il Figlio ha compiuto la sua missione, la glorificazione del Padre è affidata a noi e si compie nel proseguimento della missione stessa del Figlio da parte dei suoi discepoli, a cui Gesù l'ha affidata: "*Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*" (Gv 20,21). Una missione, quindi, che, nata dal cuore stesso del Padre, rimbalza da Cristo a noi.

Una missione da cui deve trasparire il volto di Dio. Essa è il testamento spirituale di Cristo stesso: "*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amati, così amatevi anche voi. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri.*" (Gv 13, 34-35).

La glorificazione, dunque, si attua nella prosecuzione della missione stessa di Cristo, che è una missione di amore per il Padre che si riflette nell'amore per gli uomini. Questa missione è la gloria stessa del Padre: "*E la gloria che tu hai data a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola*" (Gv 17,22). Compiere questa missione, che è testimoniare il volto di amore del Padre agli uomini, significa, quindi, fare una cosa sola con Cristo, come lui è una cosa sola con il Padre. La glorificazione, pertanto, quale compimento della missione affidata dal Padre a Cristo e da lui a noi donata, si radica nella vita stessa di ciascuno di noi: spetta a noi, ora, quali discepoli di Cristo, a lui configurati per mezzo del battesimo e della sua parola, portare avanti la sua missione e diventare così, davanti agli uomini, gloria del Padre.

Giovanni Lonardi